ALESSANDRO DE MAIGRET

I DATI DEGLI SCAVI YEMENITI PER UN'IPOTESI
SULL'ORIGINE DELLA «CULTURA SUDARABICA»

«Purtroppo, anche questo punto resta oscuro: attendiamo la risposta dall'archeologia».

Quante volte avremo letto o ascoltato questa frase leggendo articoli o, soprattutto, sintesi di storia sudarabica antica, o ascoltando comunicazioni e conferenze sulla civiltà dell'Arabia meridionale preislamica? Moltissime volte, credo.

La frase ricorreva con particolare insistenza negli Anni '70, quando le grandi dispute sulle ricostruzioni storiche e cronologiche, che avevano acceso gli animi dei sudarabisti nei precedenti Anni '50 e '60, avevano generato ipotesi divergenti, inconciliabili ed indimostrabili. Quasi un modo di dire, che intanto però suonava come un auspicio a cercare nuovi dati, come un invito a far fluire in campo la linfa fresca di nuove testimonianze. Del resto, proprio da un'ondata di nuovi dati – quelli messi in luce dagli scavi americani di Ma'rib del 1951-52 – era nato il vivace ventennio di dibattiti e di dispute scientifiche, che aveva preceduto quell'inquietante, lungo periodo di stasi.

Si era ormai alla fine degli Anni '70. La situazione politica nello Yemen sembrava ormai stabilizzata. Il momento di scendere sul terreno e di ricercare era giunto. Il notevole contributo che portarono alla storia sudarabica dei primi secoli dell'era volgare le scoperte di Ch. Robin ad al-Mi'sāl¹ e nel jabal al-Lawdh² non fecero altro che dimostrare quanto ricco fosse il potenziale della documentazione archeologica (anche di superficie) e quanto importante fosse l'indagine sul campo.

¹ Ch. ROBIN, «Les inscriptions d'al-Mi'sāl et la chronologie de l'Arabie méridionale au III^e siècle de l'ère chrétienne», in *CRAIBL*, 1981, pp. 315-39.

² Ch. ROBIN e J.-F. BRETON, «Le sanctuaire préislamique du Jabal al-Lawd (Nord-Yémen)», in *CRAIBL*, 1982, pp. 590-629.

Così negli Anni '80 cominciò nello Yemen, anche se con grande ritardo rispetto agli altri Paesi del Vicino Oriente, una vera e propria ricerca archeologica sistematica. In quel decennio si sono aperti almeno quindici scavi nuovi (contro i sei condotti nei decenni precedenti). In quegli anni si sono inaugurate le attività di missioni archeologiche regolari che, scavando in parallelo, hanno messo a disposizione degli studiosi dati nuovi, sempre più consistenti.

Possiamo elencare, così, gli scavi francesi di Shabwa (1976-81)³ e del tempio di 'Athtar presso as-Sawdā' (dal 1988)⁴, quelli americani di Hajar ar-Rayḥānī⁵ e di Hajar at-Tamra nella regione di al-Jūba (1983-84)⁶, quelli italiani dei siti protostorici del Khawlān at-Ṭiyāl (1983-85)⁷, delle necropoli di Warāqa (1985-86)⁸ e di al-Makhdara (1986-87)⁹, di Yalā (1987)¹⁰ e del tempio di Nakrah a Barāqish (1989-90)¹¹, quelli sovietici di Raybūn e di Qānī'/Bi'r 'Alī (dal 1983)¹², quelli tedeschi dei templi di Wadd^{um} dhū-Masma^{um} e di Bar'ān presso Ma'rib (dal 1988). Tutte queste imprese hanno contribuito insieme a fornire elementi nuovi per un dibattito che finalmente può prendere le mosse anche dall'archeologia.

I rapporti di scavo stanno via via uscendo e già da ora, crediamo, non sia più possibile per nessuno ripetere con rammarico il ritornello dell'assenza dell'archeologia nello Yemen, a meno che non si voglia esser accusati di non aver letto i grossi rapporti di scavo che ormai cominciano ad allinearsi nelle biblioteche dei sudarabisti.

³ J.-F. BRETON, *Shabwa. Deux campagnes de fouilles 1980-81*, Aden, 1981; ID., «Shabwa capitale antique du Ḥaḍramawt», in *JA*, 275, 1987, pp. 13-29.

⁴ ID., *Le temple de 'Athtar d'as-Sawdā'*, Ṣan'a', 1990.

⁵ W. GLANZMAN e A. GHALEB, *The Stratigraphic Probe at Hajar Ar-Rayhani* (The Wadi al-Jubah Archaeological Project, 3), Philadelphia, 1987.

⁶ J. BLAKELY, *The Stratigraphic Probe at Hajar at-Tamrah* (The Wadi al-Jubah Archaeological Project, 2), Philadelphia, 1985.

⁷ A. DE MAIGRET, *The Bronze Age Culture at Ḥawlān at-Ṭiyāl and al-Ḥadā* (Republic of Yemen) (ISMEO Reports and Memoirs, 24), Roma, 1990.

⁸ ID., «The Hypogean Tomb of Warāqah (ISMEO Archaeological Activities in the Yemen Arab Republic, 1985)», in *EW*, 35, 1985, pp. 355-57.

⁹ ID., «ISMEO Archaeological Activities in the Yemen Arab Republic, 1986», in *EW*, 36, 1986, pp. 377-94.

¹⁰ A. DE MAIGRET e Ch. ROBIN, «Les fouilles italiennes de Yalā (Yémen du Nord): nouvelles données sur la chronologie de l'Arabie du Sud préislamique», in *CRAIBL*, 1989, pp. 255-91.

¹¹ A. DE MAIGRET, «The Excavations of the Temple of Nakrah at Barāqish (Yemen)», in *PSAS*, 21, 1991, pp. 159-71.

¹² A. SEDOV, «Raybun. A Complex of Archaeological Monuments in the Lower Reaches of Wadi Dau'an and Certain Problems of Its Protection and Restoration», in *Ancient and Mediaeval Monuments of Civilization of Southern Arabia*, Moscow, 1988, pp. 61-66.

Certo, i dati che provengono dall'archeologia non sono facili da utilizzare. Per coloro che sono abituati a lavorare soprattutto sulle epigrafi essi appaiono spesso troppo generici, indiretti e lenti. D'altra parte è vero che le datazioni al radiocarbonio fluttuano molto, che i reperti non riflettono subito la storia politica, che le sequenze ceramiche abbisognano di tempo per esser costruite. Ciononostante è necessario che, dopo un decennio di scavi più o meno regolari, tali categorie documentarie entrino a far parte del bagaglio indiziario degli storici del settore. Negli anni a venire la documentazione archeologica aumenterà, ed essa saprà essere più esplicita ed utile proprio verso coloro che sin dall'inizio avevano imparato a comprenderla.

Parliamo qui oggi del problema delle origini delle popolazioni sudarabiche: potremmo prendere questo tema ad esempio e vedere se sull'argomento l'archeologia ha cominciato a dirci qualcosa di nuovo.

Il problema delle origini degli Stati sudarabici non ha trovato sin oggi teorie univoche, anche perché è mancato l'accordo degli studiosi sulla cronologia delle fasi più antiche della loro storia. Prima degli Anni '80 la maggior parte dei ricercatori considerava assai improbabile che nello Yemen la cultura sudarabica affondasse le sue radici in periodi precedenti di molto il 500 a.C. I Sabei citati nella Bibbia e negli Annali assiri erano considerati semi-nomadi stanziati nelle regioni nord-occidentali della penisola arabica, e di chi ci fosse stato in quel periodo nelle regioni meridionali nessuno si preoccupava. Gli scavi che gli Americani avevano condotto nel 1950-51 a Hajar ibn Ḥumayd, avevano mostrato una continuità nella cultura materiale sudarabica che poteva esser fatta risalire sino al XII-XI sec. a.C. Ma essi furono assai criticati (anche nel loro valore scientifico) e servirono solo di tornaconto per coloro che – certo su basi altrettanto ipotetiche – sostenevano teorie cronologiche lunghe.

Quella posizione oggi, grazie all'archeologia, va radicalmente rivista. I risultati di almeno quattro scavi stratigrafici vanno ad affiancarsi a quelli di Hajar ibn Ḥumayd, confermando del tutto la validità di quello scavo. Si tratta del sondaggio stratigrafico eseguito da J.-F. Breton ai piedi della collina di al-'Aqab (Shabwa), di quello di J. Blakely nel sito di Hajar at-Tamra (al-Jūba meridionale), dello scavo da me condotto all'interno della città di Yalā/ad-Durayb, e dei sondaggi di A. Sedov nella parte sud-occidentale della rovina di Raybūn. Anche se poco sappiamo per ora del lavoro francese a Shabwa (ma i livelli sudarabici dovrebbero scendere sino a contesti del 1000 ca. a.C.), si può esser certi che, dall'esame che può esser fatto delle ceramiche e dai dati che offrono le datazioni al radiocarbonio, i livelli con materiali sudarabici possano esser fatti risalire negli altri siti sino ad

un periodo collocabile tra circa il 1400 e il 1100 a.C. (strato S di Hajar ibn Humayd, strato «pre-V» di Hajar at-Tamra, strato C di Yalā, «strato antico» di Raybūn). Potremmo aggiungere a questi quattro siti anche Barāqish, dove alcuni carotaggi meccanici operati alla base del livello mineo, nel quale s'impiana il tempio di Nakrah, hanno rivelato la sottostante presenza di oltre 7 m di stratificazioni più antiche, sicuramente ascrivibili per la ceramica ad una fase sudarabica antica (sabea?).

Ma che cosa intendiamo dire quando parliamo di «cultura materiale sudarabica»? Ci riferiamo a quel complesso di materiali che caratterizzano (con lievi differenze dovute al variare dei parametri geografico-cronologici) tutti i siti yemeniti d'epoca sudarabica classica. Per la ceramica ci riferiamo al tipico repertorio di vasi rosso-lustrati, eseguiti con argille povere piene di inclusi vegetali e micacei, con basi ad anello e rare anse, repertorio nel quale abbondano le coppe carenate, le olle cilindriche profonde, le giare dagli orli inspessiti e modanati, le pentole globulari nerastre, i tipici alti coperchi concavi, e nel quale sono frequenti le decorazioni incise a fasci di linee dritte o ondulate e le lettere sudarabiche graffite sulle pareti dei vasi. Ci riferiamo anche, oltre che ai materiali fittili, ai classici vasi di steatite, ai tipici utensili di bronzo e di ferro, alle caratteristiche decorazioni in pietra, alle iscrizioni monumentali. E ci riferiamo soprattutto alle tecniche architettoniche, usate anche negli insediamenti più poveri, in cui si impiegano blocchi messi per piatto in filari regolari, inzeppati da pietre più piccole. Chi ha scavato in questi contesti *sa riconoscere* un tal tipo di cultura, e sa che ne ritrova i caratteri essenziali immutati per tutto il periodo che precede l'Islam.

Ebbene, si può dire oggi che tale quadro archeologico compare anche nei livelli più profondi dei siti yemeniti, e ciò indica chiaramente che i portatori di questa cultura erano insediati in Arabia meridionale sin dalla seconda metà del II mill. a.C. L'archeologia è, come si è detto «generica», e non può dirci se questa gente sia da identificare con i Sabei o no. Ciò che può dirci però è che la cultura materiale, che più tardi contraddistinguerà i Sabei, è la stessa (con ovvie variazioni dovute ai tempi) che troviamo in questi livelli più antichi.

Ma le ricerche archeologiche di questi ultimi anni ci hanno dato un'altra importante informazione. Grazie ad una serie di ricognizioni e di scavi eseguiti dalla nostra Missione Italiana nella fascia delle medie altitudini interne dello Yemen del Nord, si è potuti andare ancora più indietro nel tempo riuscendo ad avere un'idea di come si configurava il popolamento dello Yemen nel III e nella prima metà del II mill. a.C. In quel periodo la regione era occupata da comunità di villaggi agricoli che, insediati in zone idonee

dal punto di vista geo-idrologico, sfruttavano il territorio coltivando la terra ed allevando animali. La popolazione abitava in case circolari o sub-rettangolari disposte a cerchio intorno a spiazzi liberi destinati alle attività comunitarie. Si utilizzavano macine in pietra per trasformare i prodotti dei campi e utensili di selce per trattare i prodotti dell'allevamento. La ceramica era fabbricata in loco, ma la presenza di alcune materie alloctone, come il bronzo e l'ossidiana, testimoniano l'esistenza di scambi con le regioni vicine, evidentemente garantiti dalle eccedenze di produzione agricola. Tale cultura, che comincia oggi a ritrovarsi anche in altre zone dello Yemen (come per esempio nel grande sito di Bayt Majālī, presso Rayda), è stata denominata «cultura yemenita dell'età del Bronzo», innanzitutto per la somiglianza dei materiali rinvenuti con quelli noti nei siti del Bronzo Antico e della cosiddetta «Intermediate E.B-M.B. Age» della Palestina, e poi per il fatto che essa nello Yemen si configura chiaramente come «presudarabica»¹³.

Le differenze tra la cultura del Bronzo e la cultura sudarabica sono macroscopiche e possono osservarsi tanto nei modelli e nelle tecniche dell'architettura, come nelle morfologie e nelle fabbriche della ceramica. Non si può in nessun modo pensare che la cultura trovata nei livelli profondi di Hajar ibn Ḥumayd, di Hajar at-Tamra, di Yalā o di Raybūn possa essere derivata da questa, anche se persiste a tutt'oggi un certo intervallo cronologico, che ancora va riempito, tra i due ambiti documentari.

L'archeologia ci offre quindi un secondo dato: le popolazioni che erano nello Yemen nel III e nella prima metà del II mill. a.C. erano quelle dell'età del Bronzo e la loro cultura risulta nettamente diversa da quella che troviamo poi diffusa tra le popolazioni di periodo sudarabico.

Se il primo dato, visto più sopra, è valido, e cioè, se è vero che i portatori della cultura sudarabica erano insediati nello Yemen sin dalla seconda metà del II mill. a.C., dobbiamo concludere ora, alla luce di questo secondo dato, che essi non potevano affondare le loro radici etniche e culturali in un'area come quella yemenita nella quale era allora diffusa la cultura dell'età del Bronzo: dovremmo optare, quindi, per l'ipotesi di una loro provenienza esterna.

La cosa, in fondo, non ci sorprende. Se guardiamo più a nord, in Mesopotamia, in Siria, in Palestina, vediamo che l'arrivo di popolazioni nuove, con culture materiali del tutto diverse, è un fatto comune: è un fatto che, potremmo dire, diventa una regola. Sono le ondate dei nomadi che pro-

¹³ A. DE MAIGRET, «A Bronze Age for Southern Arabia», in *EW*, 34, 1984, pp. 75-106.

gressivamente si sedentarizzano lungo le fasce pre-desertiche del sub-continente arabico, e che via via riescono ad avere il sopravvento culturale, politico ed economico sulle culture agricole presso le quali si stabiliscono.

Le zone fertili dell'Arabia del Sud giacciono del resto lungo i bordi dello stesso deserto, e non è tanto inverosimile pensare ai «Sudarabici» come ad una popolazione che, precedentemente nomade, si sia pian piano stabilita a ridosso delle montagne yemenite. La stessa ubicazione generale dei loro insediamenti sembrerebbe confermare tale ipotesi.

In questo modo diventerebbe più agevole spiegare molti aspetti problematici della cultura sudarabica. Mi riferisco ad esempio alle influenze mesopotamiche (risalenti a volte addirittura al III mill. a.C.) che possono vedersi nelle più antiche manifestazioni dell'arte sudarabica e nel pantheon; mi riferisco alla scrittura, le cui origini sembrano trovare agganci con il mondo palestinese del Bronzo Tardo¹⁴, e mi riferisco, soprattutto, alla stessa cultura materiale che si riallaccia indubbiamente (per esempio nell'architettura difensiva e nella ceramica) alle culture siro-palestinesi dell'età del Ferro I e II¹⁵. Testimonianze, tradizioni e reminiscenze attinte, nei suoi ripetuti, osmotici contatti con la civiltà, da un popolo che doveva essersi aggirato per lunghi secoli ai bordi del deserto siro-arabico.

Se, come ci dicono gli scavi, i «Sudarabici» si erano già stabiliti nello Yemen negli ultimi secoli del II mill. a.C. (potremmo ricollegare tale processo ai grandi sommovimenti etnici e politici che interessarono l'intero Vicino Oriente intorno al 1200 a.C.), diventerebbe abbastanza naturale pensare che qualche secolo dopo, sfruttando una posizione che era particolarmente adatta ad intercettare il traffico delle carovaniere commerciali, il nome di Saba' e dei Sabei potesse comparire accanto a quello di Salomone e, un po' più tardi, accanto a quello dei sovrani dell'Impero neo-assiro. E non c'è neanche da stupirsi se queste popolazioni fossero in possesso di una scrittura, in un periodo anche relativamente antico. Del resto caratteri sudarabici compaiono nei livelli più profondi di Hajar ibn Ḥumayd (strato S), di Yalā (strato B) e di Raybūn («periodo antico»).

Mi rendo conto che, allungando la cronologia, i pochi dati che gli storici hanno per i periodi più problematici della storia sudarabica, come quello dei *mukarrib* e quello dei re di Saba', si trovano a fluttuare diluiti in un lun-

¹⁴ A.G. LUNDIN, «L'abécédaire de Beth Shemesh», in *Le Muséon*, 100, 1987, pp. 243-50.

¹⁵ G.W. VAN BEEK, *Hajar Bin Ḥumeid. Investigations at a Pre-Islamic Site in South Arabia* (Publications of the American Foundation for the Study of Man, vol. V), Baltimore, 1969, pp. 356 sgg.

go lasso di tempo. Ma bisogna anche dire che questo dipende innanzitutto dalla grande carenza di dati sinora a disposizione. Come tante nuove notizie riempiono i periodi oscuri più tardi, quando si rinvennero i testi nel Maḥram Bilqīs di Ma'rib, così, non appena avremo modo di proseguire ricerche estensive nelle «città arcaiche» dello Yemen, si riempiranno di nuove informazioni i periodi oscuri più antichi. Sono certo che il proseguimento degli scavi di Yalā e di Raybūn e l'auspicabile avvio di nuove iniziative in centri come quelli, ad esempio, del wādī Raghwān ci offriranno dati di grande interesse per ricostruire l'inizio dei Regni sudarabici.

Per concludere, vorrei segnalare un'altra categoria di dati archeologici, sulla quale sempre più si sta indagando, e che sicuramente si rivelerà preziosa per conoscere meglio il popolamento antico dell'Arabia meridionale, e cioè quella dei monumenti funerari.

Gli scavi di necropoli yemenite cominciano ormai ad essere abbastanza numerosi. Oltre alle tombe scavate dagli Inglesi a Ḥurayḍa nel 1938¹⁶ e dagli Americani a Ḥayd ibn 'Aqīl nel 1950-51¹⁷, possiamo ora elencare quelle da poco scavate dai Sovietici (Russi) nel wādī Daw'an (dal 1983)¹⁸, dagli Italiani a Warāqa, presso Dhamār (1985-86), e ad al-Makhdara, presso Ṣirwāḥ (1986-87), e dagli Yemeniti a Shibām al-Ghirās (1984)¹⁹ e nel wādī Ḍura' (1986).

Queste necropoli sono quasi tutte relative alla cultura sudarabica. La tipologia delle tombe è piuttosto eterogenea: cripte multiple sovrapposte (Ḥayd ibn 'Aqīl), camere con loculi in parete (Shibām Ghirās), camere ipogee (Ḥurayḍa, Warāqa, wādī Daw'an), semplici inumazioni (wādī Ḍura', wādī Daw'an, Madīnat al-Ahjur)²⁰. Ma le varianti tipologiche debbono dipendere più dalla geologia delle diverse regioni, che da effettive differenze nel costume funerario: tutti i corredi infatti rispecchiano una stessa cultura, che è, appunto, quella sudarabica.

Una vistosa eccezione è costituita dalle tombe da noi scavate ad al-Makhdara: esse si discostano da quelle sopra elencate sia per l'architettura

¹⁶ G. CATON THOMPSON, *The Tombs and Moon Temple of Hureidha (Hadhramaut)* (Reports of the Research Committee of the Society of Antiquaries of London, XIII), Oxford, 1944.

¹⁷ G.W. VAN BEEK, *Recovering the Ancient Civilization of Arabia*, in *BA*, XV, 1952, pp. 2-18.

¹⁸ A. SEDOV, *Raybun*, *cit.*, pp. 63 sgg.

¹⁹ «Activities of the Italian Archaeological Mission in the Yemen Arab Republic (1983 Campaign)», in *EW*, 33, 1983, p. 344, fig. 59.

²⁰ A. DE MAIGRET *et al.*, «ISMEO Archaeological Activities in the Yemen Arab Republic 1984», in *EW*, 34, 1984, p. 431, fig. 19.

(si tratta di torrette tronco-coniche costruite in pietra), che per il corredo, che si distingue innanzitutto per la mancanza di ceramica.

Le analisi al radiocarbonio effettuate su tre delle tombe scavate hanno restituito date che le collocano nell'intero arco del I millennio a.C.²¹. Si può dire quindi che, contemporaneamente all'uso delle sepolture di tipo sudarabico, si trova diffuso quello di queste particolari tombe a torretta.

La distribuzione di tali tombe non è limitata allo Yemen. Esse sono ampiamente diffuse in tutta la penisola arabica, dall'Oman all'Arabia Saudita, dagli Emirati alla Giordania, ed è nota la loro attribuzione cronologica a partire dal III mill. a.C. Gli scavi sulle tombe yemenite sono ancora pochi, ma basta uno sguardo alle loro numerosissime rovine per capire che molte debbono essere ben più antiche di quanto sinora ci risulta.

Appare chiaro che le tombe a torretta documentano una cultura che dovette precedere di molti secoli la cultura sudarabica, ma che in seguito si trovò a convivere con quella, mantenendo però separate ed intatte le proprie tradizioni.

Ma se questa cultura delle tombe a torretta era più antica di quella sudarabica, in che rapporto era con le popolazioni che abbiamo chiamato «dell'età del Bronzo»? Si trattava della stessa gente o di gente diversa? Da una parte alcune caratteristiche comuni nella tecnica dell'architettura indicherebbero un'innegabile relazione tra le due culture; dall'altra, le differenze nel modello socio-economico (agricolo per una, nomade per l'altra) la negherebbero.

La carta distributiva delle necropoli, ottenuta in base alle ricognizioni sistematiche condotte nello Yemen settentrionale dalla nostra Missione e allo studio della loro distribuzione in altre regioni della penisola arabica, dimostra che le tombe a torretta tendono a disporsi sempre in posizione decentrata rispetto alle città fortificate di periodo sudarabico. Le torrette, che a volte si trovano ubicate in zone che distano oltre un centinaio di chilometri dal più vicino centro sabeo o mineo, si susseguono in lunghi allineamenti che paiono superare gli intervalli spaziali esistenti tra i gruppi insediamentali d'età classica.

Vediamo così file di tombe occupare il deserto tra Ḥaḍramawt e Ma'īn, tra Shabwa e l'oasi di al-'Abr, verso il ar-Rub' al-Khālī, e, allargando la visuale verso il tavolato di an-Najd, tra Najrān e la lontana Provincia Orientale dell'Arabia Saudita.

²¹ A. DE MAIGRET, «New Evidence from the Yemenite 'Turret Graves' for the Problem of the Emergence of the South Arabian States», in J. Reade (ed.), *The Indian Ocean in Antiquity*, London (in stampa).

Tale distribuzione intermedia sembra indubbiamente implicare un collegamento tra queste strutture e il commercio antico, e fa nascere l'idea che tali monumenti funerari ricalcassero il tracciato delle antiche vie che mettevano in comunicazione tra di loro i grandi centri statali.

I pochi, ma significativi, scavi di al-Makhdara, hanno individuato evidenti tracce di mummificazione nei corpi deposti e hanno evidenziato, come s'è detto, la mancanza di corredi vascolari. Ciò ben si accorda con l'idea del trasporto di defunti in necropoli lontane dai centri abitati e sembra suggerirci la specifica condizione di viaggiatori degli autori di queste tombe.

Esisteva dunque in Arabia meridionale un gruppo di identità etnica diversa da quello sudarabico, un gruppo che, per antica tradizione probabilmente, svolgeva la funzione specifica di trasportare merci da un centro all'altro. L'alta cronologia delle sue sepolture ci dice che questa gente era in Yemen da molto tempo prima dei Sabei. È forse possibile immaginare che l'economia portante degli Stati sudarabici, basata sul commercio, sia nata proprio dai presupposti di questo incontro?

Si tratta solo, ovviamente, di un'interessante ipotesi, che, tuttavia giustifica, ci pare, l'esigenza di continuare ad indagare su un tipo di documentazione, che, se non altro, ha già avuto il merito di evidenziare la presenza di un dimorfismo sociale (e forse etnico) nell'Arabia meridionale di età pre-islamica.

Possiamo riconoscere, a conclusione di queste brevi note, che l'archeologia ha cominciato, finalmente anche nello Yemen, ad offrire un suo proprio importante contributo?